le altre partite di serie **B**

Anche il Verona passa sul terreno del Monza

Terza sconfitta casalinga (0-1) per i brianzoli - A due minuti dal termine la rete decisiva di D'Ottavio - Nel centrocampo le pecche maggiori dei padroni di casa

MARCATORE: D'Ottavio (V) al 43' della ripresa.
MONZA: Marconcini; Motta, Vincenzi G.; Corti (Ferrari nella ripresa), Stanzione, Pallavicini; Gorin, Ronco, Vincenzi F., Biangero, Monelli. N. 12 Colombo, n. 14 Acanfora.
VERONA: Superchi; Mancini (Brilli dal 2' del primo tempo), Oddi; Fedele, Gentile, Tricella; Trevisanello, Bencina, D'Ottavio, Vignola, Bergamaschi. N. 12 Paese, n. 14 Boninsegna.
ARBITRO: Cherri, di Macerata.

MONZA-VERONA — Superchi, in presa alta, anticipa Biangero.

Dal nostro inviato

MONZA — Stavolta ai brianzoli non è neppure riuscito di fare il solletico al portiere avversario ed è arrivata la terza sconfitta interna del Monza che fa seguito a quelle con il Genoa e l'Atalanta. Una sconfitta che è venuta proprio nelle ultime battute grazie ad un gol su punizione di D'Ottavio.

E' stata una gara dal modesto livello tecnico. Monza e Verona si sono affrontate con molta prudenza. I brianzoli, reduci dalla vittoria esterna col Palermo, si erano presentati al match con intenti bellicosi. E' bastata però qualche ordinata controffensiva dei veneti per rendere più giudiziosa la loro manovra.

Ma torniamo all'ennesimo inciampo interno del Monza. Una sconfitta, che merita di essere approfondita. La squadra di Magni trova parecchie difficoltà nel costruire gioco quando è chiamata ad operare in spazi ridotti. Nei suoi ranghi insomma non abbondano giocatori dai cosiddetti «piedi buoni»; vi si trovano onesti pedatori, lodevoli lottatori e, specie in centrocampo, parecchi pasticcioni.

Ecco, il neo di questo Monza sta tutto in questo reparto, incapace di produrre adeguati schemi e trovare le giuste misure per controbattere i rapidi capovolgimenti di fronte attuati dagli avversari. Ieri il Verona, che allinea parecchi giocatori esperti, ha sfruttato abilmente le deficienze del Monza. Non hanno incantato i veronesi: si sono limitati ad arginare le velleitarie azioni degli avversari impedendo loro di prendere decisamente l'iniziativa con ficcanti contropiede che, quantomeno, obbligavano i brianzoli ad essere più attenti e giudiziosi nella loro spinta offensiva.

Per il Monza sembrava che la fortuna fosse subito dalla sua parte. Già al 2' infatti il terzino Mancini era vittima di uno strappo muscolare alla coscia destra. Veneranda si vedeva quindi costretto a ricorrere all'apporto di Brilli.

Il Monza non sapeva approfittare d'acchito dei comprensibili sbandamenti del Verona che, domato lo spirito battagliero di Gorin sul quale si batteva mostrando i denti Fedele e contenute col diligente Oddi le puntate alquanto confuse del giovane Monelli, trovava anche il modo di rendersi pericoloso con Trevisanello il quale obbligava Marconcini ad un difficile intervento. Si era al 13' e la partita a questo punto si incattiviva con l'arbitro Cherri incapace di ricondurre i giocatori a comportamenti più corretti. Nel primo tempo il gioco si svolgeva pressochè a centrocampo e gli unici applausi dello scarso pubblico venivano indirizzati a Biangero (32') che con un bel colpo di testa obbligava Superchi ad abbrancare in tuffo.

Nella ripresa il tecnico brianzolo Magni tentava l'attacco frontale: metteva in campo il centravanti Ferrari e toglieva il centrocampista Corti. Il gioco del Monza a questo punto veniva affidato alle iniziative personali mentre il Verona cercava di portare la contesa su ritmi ancor più blandi. Era un lungo trepestare da ambo le parti che sembrava preludere ad un salomonico pareggio. Al 43' però Cherri fischiava, in maniera discutibile, un fallo di Vincenzi su Vignola. La stessa mezzala toccava palla per D'Ottavio che lasciava partire un preciso tiro che superata la nutrita barriera, si infilava alle spalle di Marconcini.

Lino Rocca

Colloquio al Centro di Coverciano

Allodi: «Per migliorare il gioco, bisogna avere giocatori veri»

Pieno accordo con le teorie di Boskov - L'esempio inimitato della coppia Mazzola-Loik Gli allenatori di modello straniero non mancano in Italia, quel che manca è il calciatore disposto a sopportare carichi di lavoro più pesanti soprattutto negli allenamenti La lezione impartitaci dai tedeschi a Genova

Il richiamo fatto dal presidente della Federcalcio Artemio Franchi e le pesanti critiche mosse da Boskov agli allenatori di calcio italiani in occasione del terzo corso di perfezionamento organizzato dal Settore Tecnico svoltosi a Coverciano hanno sollevato numerose discussioni fra gli «*addetti ai lavori*». C'è chi le ha ritenute fondate e di ciò terrà conto nel proprio lavoro e c'è invece chi si è sentito offeso in quanto, secondo questo gruppo, l'attuale allenatore del Real Madrid ed ex c.t. della nazionale jugoslava non conoscerebbe i problemi del calcio italiano. Come è noto Franchi ripete a chiare lettere che in Italia, in questo momento, il pubblico non si diverte poichè il calcio è scaduto. Boskov ha rincarato la dose affermando che gli allenatori italiani, per migliorare lo spettacolo e il livello del calcio, devono cambiare mentalità in quanto sono rimasti fermi ad un tipo di preparazione che andava bene 10 anni fa. Come abbiamo detto, il corso si è tenuto a Coverciano sotto la regia di Italo Allodi ed è appunto per riportare la discussione nei giusti termini che al direttore generale del «Centro» abbiamo chiesto i motivi per cui sia il presidente della FIGC che l'allenatore jugoslavo hanno sollevato le polemiche di questi giorni.

«E' chiaro — ci ha risposto Allodi — che per migliorare la situazione, per rendere lo spettacolo più vivo e interessante occorrono dei provvedimenti. Franchi nel suo intervento ha evidenziato certe incoerenze ed ha lasciato chiaramente intendere che la Federcalcio è a disposizione dei tecnici per cercare di colmare certe lacune».

Quali sono queste lacune?, gli chiediamo.

«Sono d'accordo con Boskov quando parla di "*lavoro e ordine*". Infatti noi, qui alla scuola di Coverciano, insegniamo ai tecnici, sia di prima categoria che dei settori giovanili, a lavorare molto e bene. Sono anche d'accordo sul fatto che le squadre che appartengono alle scuole calcistiche dell'Europa centrale (Olanda, Germania federale, Belgio, Inghilterra) hanno una disposizione in campo più logica. Una conferma l'abbiamo avuta in occasione della partita amichevole di Genova fra la nostra Sperimentale e quella della Germania federale. I tedeschi hanno dato un saggio di come si devono occupare tutte le zone del campo ed hanno fatto vedere come devono essere i giocatori universali. Da noi abbiamo dei mezzi atleti che nascondono le loro incapacità, in ruoli fabbricati ad arte da mediatori furbi i quali, così, cercano di nascondere i loro difetti. Voglio dire che mentre nel calcio delle scuole dell'Europa del nord si parla ancora di ali, di centravanti, di centrocampisti, di difensori e di terzini e in questi casi si tratta di giocatori in possesso di tali requisiti, da noi abbiamo dei difensori che sanno solo marcare oppure dei difensori che avanzano e non marcano l'avversario. Noi, per migliorare il livello, abbiamo bisogno di giocatori veri. Tanto per fare un riferimento, e questo non deve suonare come offensivo per nessuno, vorrei ricordare Valentino Mazzola ed Ezio Loik. Questi erano due interni veri che sapevano attaccare, marcare e segnare dei gol. Desidero anche ricordare a coloro che erano presenti alla lezione tenuta da Boskov che la gara impostata a Genova dai tedeschi non è stata altro che una dimostrazione pratica di quanto aveva esposto l'allenatore del Real Madrid».

Poco prima hai detto che ai tecnici che partecipano al «Supercorso» si insegna a lavorare molto e bene. Cosa vuole dire questo?

«Per bene intendo dire che l'allenatore deve avere una preparazione specifica non solo nozionistica su quali sono i carichi di lavoro sopportabili da atleti di qualsiasi età. Deve sapere di quale tipo di allenamento ogni individuo necessita. Voglio dire che i nostri allievi debbono conoscere l'intensità del lavoro e non solo la durata, e soprattutto devono conoscere la preparazione e le metodologie che vengono volta a volta applicate. Per molto intendo dire che gli allenatori che escono da Coverciano devono riuscire a convincere i giocatori, giovani o anziani essi siano, che i risultati si ottengono solamente con una preparazione ed una applicazione professionale assolute. Intendo con questo dire che i due allenamenti giornalieri non devono essere dei fatti episodici, ma bensì devono far parte di una normale regola di lavoro. I giocatori, in un futuro non molto lontano, dovranno comprendere che non si può essere professionisti solo nel chiedere ma anche nel concedere. L'orario di questa categoria, certamente non mortificata economicamente, non potrà essere diverso da quello di un normale lavoratore di una qualsiasi altra branca di lavoro. Non si capisce perchè un operaio della FIAT, un Mennea, un Borg, un De Magistris, un Mattioli, un Moser debbano e possano lavorare ore ed ore mentre i nostri calciatori si sentono stressati e stanchi dopo allenamenti modesti. Le teorie espresse da Boskov sono le stesse propugnate da Claugh del Nottingham Forest, da Ugo Lattek e da Weisweiller, rispettivamente allenatori del Colonia e del Borussia, da Happel, allenatore dello Standard di Liegi ed ex allenatore dell'Olanda, da Michels, inventore del grande Ajax dei Cruyff, da Miljanic attuale c.t. della Jugoslavia. Tutti sono concordi che per giocare 90 minuti ad un ritmo sostenuto e per trattare il pallone in velocità occorre una preparazione assolutamente adeguata allo sforzo che si va ad affrontare. Debbo anche aggiungere che allenatori come Radice, Castagner, Bersellini, Trapattoni, Giagnoni, Mazzone e Vinicio sono per disposizione vicini alle teorie degli allenatori stranieri. E' il sistema che è sbagliato: spesso non hanno libertà di scelta e non possono esprimere quelle metodologie che loro ritengono giuste ma che non sono bene accette dal gruppo di lavoro».

Loris Ciullini

Con più determinazione il Genoa avrebbe potuto liquidare subito i pugliesi

Sofferta vittoria dei liguri con il Taranto: 2-1

MARCATORI: nel primo tempo al 26' Odorizzi e al 39' D'Angelo (su rigore); nel secondo tempo al 7' Tacchi.
GENOA: Girardi; Gorin, Odorizzi; Lorini, Onofri, Di Chiara; Manueli, Manfrin, Musiello (dal 40' del s.t. Russo), Giovannelli, Tacchi. 12. Valoti, 14. De Giovanni.
TARANTO: Petrovic; Legnaro, Berlanda (dal 15' del s.t. Roccotelli); Massimelli, Dradi, Picano; Rossi, D'Angelo, Quadri, Caputi, Pavone. 12. Buso, 14. Gierean.
ARBITRO: Lo Bello di Siracusa.
NOTE: giornata di sole. Spettatori 20 mila circa, di cui 9.309 paganti per un incasso di lire 38.848.000. Osservato un minuto di raccoglimento per la scomparsa dell'ex giocatore Marchi.

Dalla nostra redazione

GENOVA — *Sofferta vittoria del Genoa, che avrebbe invece potuto liquidare subito il Taranto con un po' più di determinazione e qualche momento in meno di smarrimento, in una partita dove Lo Bello ha voluto essere in tutto come il padre: il principe, il protagonista. Non ha in effetti arbitrato male nel complesso, tecnicamente parlando, però ha assunto alcune decisioni quanto meno inconsuete, come cacciar via tre raccattapalle che ritardavano le rimesse col Genoa in vantaggio ed espellere dal campo l'allenatore del Taranto perché si alzava e fare altrettanto poco più tardi con quello del Genoa. Ha poi negato un rigore al Genoa ammonendo Musiello, per simulazione; ne ha concesso un altro abbastanza evidente al Taranto; ha giustamente annullato al Taranto, per fuori gioco, un gol che il segnalinee aveva invece considerato del tutto regolare ed ha fatto finta di non vedere una vistosissima radiolina rossa lanciata in campo da un tifoso ed ha quasi ammonito un tarantino che gliela mostrava.*

Dunque il lavoro non è mancato a Lo Bello. Un lavoro che Di Marzio ha giudicato «severo», tale da intimorire i suoi ragazzi il cui gioco, secondo lui, è risultato così negativamente condizionato.

Veniamo subito alla cronaca perché è abbondante, visto quello che è accaduto. Ci vuole quasi mezz'ora prima che il Genoa riesca a rendere produttivo il suo affannoso pressing con un gol un po' trovato, anche se meritatissimo.

Prima c'era stata una tempestiva e temeraria uscita di Petrovic sui piedi di Tacchi, su lancio di Musiello (2'); poi un tiraccio che Odorizzi aveva svirgolato di sinistro dal limite (6'), facile preda del portiere pugliese, e poi una bella elevazione di Tacchi (14'), che di testa aveva mandato la sfera a lambire l'incrocio dei pali.

Al quarto d'ora Musiello, ostacolato, era crollato appena dentro l'area, ma veniva ammonito forse per avere esagerato e poi protestato ed infine, al 26', veniva il gol: cross su punizione, testa di Manfrin e testa di Gorin, che coglie il montante. Il rimbalzo è di Odorizzi che anticipa tutti e da due passi, in mischia confusa, accompagna la palla nel sacco.

Il Taranto esce a questo punto dal guscio e produce un paio di pericolose sventagliate, fino a che, al 39', si conquista il rigore. Sguscia sulla destra Rossi ed i rossoblù gli lasciano fare i suoi comodi fino a che Giovannelli si decide a intervenire allungando una gamba, ma lo fa dentro l'area e l'arbitro «deve» indicare il dischetto degli undici metri. D'Angelo si incarica di trasformare, per il pareggio dei pugliesi.

Nella ripresa il Genoa cerca di riportarsi in vantaggio e produce il massimo sforzo, coronato da successo al 7': palla tesa di Lorini che sfugge al controllo di Musiello al centro, ma filtra per Tacchi, che aggancia quasi sul fondo e, da posizione impossibile, angolatissima, fulmina Petrovic, per la gioia dei ventimila che smettono di urlare «venduto» a Lo Bello e gli perdonano le sue «passerelle».

Seghedoni suona la sveglia per i suoi dalla panchina e Roccotelli, appena subentrato al terzino Berlanda, costringe Girardi a mettere in angolo; ma è Manueli a sciupare maldestramente una stupenda palla di Tacchi che lo aveva mandato in prossimità di Petrovic: la sfera finisce a lato. Al 26' Quadri infila Girardi con una gran botta, ma Lo Bello annulla, mentre il segnalinee aveva ormai convalidato, con la sua corsa con la bandierina puntata verso il centro. Il Genoa pare smarrito e disorientato ed il Taranto ne approfitta, almeno territorialmente, provocando una serie di pericoli, con Di Chiara che mette in corner sfiorando per ben due volte l'autorete.

Intanto Gorin strattona Rossi, Seghedoni si alza dalla panchina e Lo Bello lo caccia. Identica sorte tocca pochi minuti dopo a Di Marzio, che non riesce a rimanere seduto con la squadra in bambola.

Esce Musiello ed entra il freschissimo Russo. Ma è tanto fresco che sbaglia clamorosamente al 41' un servizio d'oro di Tacchi che lo aveva portato a tu per tu con Petrovic. Il suo tiro finisce a lato. Ed a lato terminano, al 42' e al 43', due autentici bolidi di Legnaro e di Massimelli. Ma il risultato, nonostante le incertezze del Genoa, è giusto così.

Stefano Porcù

totip

PRIMA CORSA	
1) HUMAN	2
2) EGYPT	1
SECONDA CORSA	
1) CHARLTON	1
2) TRE NON	x
TERZA CORSA	
1) BILLING	1
2) DAL MODO	x
QUARTA CORSA	
1) ZIO TOM	2
2) DENTE	x
QUINTA CORSA	
1) ESULA	1
2) ORGOGLIO	x
SESTA CORSA	
1) RAGTIME	1
2) NON STOP	1

Poco confortante il bilancio di fine d'anno

Le romane hanno nel complesso deluso

La Roma sta disputando un campionato di transizione Alquanto altalenante la Lazio: oltrettutto alla società mancano strutture moderne - Liedholm ha recuperato Rocca,

ROMA — Fine d'anno, tempo di bilanci. Roma e Lazio non possono certamente sottrarsi all'appuntamento. Saranno, però, bilanci parziali, considerato che riguardano tredici giornate di campionato. Ed essi investiranno non soltanto la sfera tecnica, ma anche quella societaria ed economica.

Cominciamo subito dalla Roma. La tattica della «zona» e del fuorigioco non ha fruttato tanto di più rispetto alla passata stagione. Quart'ultima a 10 punti, sest'ultima a quota 13 quest'anno. Forse, a risollevare il raffronto matematico, potrebbe venir messa in campo la classifica più corta. Ma se non è mancata qualche ottima prestazione, come col Milan e con l'Inter, si capisce lontano un miglio che si tratta di un'annata di transizione. D'altra parte Liedholm ha in mano un contratto triennale, per cui potrà lavorare in pace. Se qualcuno volesse pretendere di più, sarebbe soltanto un visionario. E poi non è detto che alla fine i conti non possano quadrare meglio. Intanto lo svedese ha valorizzato un portiere come Tancredi, per cui il ricambio è assicurato. Infatti, nella prossima stagione, Paolo Conti non verrà riconfermato. «Voci» danno per certo il suo passaggio al Milan. C'è stato il recupero di Rocca, la conferma del valore di Ancelotti. Rispetto alla passata stagione si è segnato di più (7-13), ma subito anche di più (13-17). Tutto sommato una Roma da dignitoso centroclassifica.

Sotto il profilo societario le cose sembrano andare per il meglio. Ci si avvia verso una struttura professionale, mentre il corpo dirigente è oltremodo serio e con uomini giusti al posto giusto. Il presidente Dino Viola ama la serietà e la praticità. Aldo Pasquali non gli è da meno, e così gli altri collaboratori. E guai se la Roma-società non stesse con i piedi saldi in terra. L'eredità lasciatale da Anzalone è pesante. Ad occhio e croce si può parlare di un giro di cinque miliardi. E non è che a conforto di tale situazione concorrano molto le cifre. Intendiamo riferirci a spettatori paganti e ad incassi. I paganti, rispetto al '78-'79, sono calati di 39.873 unità (272.620 - 232.747). Gli incassi, però, in virtù dei prezzi maggiorati, sono invece aumentati: quasi 73 milioni in più. Non sono certamente molti. Ma l'aumento degli abbonati permette un bilancio più ottimista: l'anno scorso la quota partita era di 80 milioni, il che dopo 13 giornate fece toccare i 560 milioni. Questo anno è di 113, milioni, per un incasso di 791 milioni (231 milioni in più). Considerate anche le partite di Coppa Italia e qualche amichevole, la situazione non è poi così catastrofica. Preoccupa comunque il calo non soltanto degli spettatori paganti, ma anche quello dei presenti. La posizione di classifica avrà sicuramente influito negativamente. Ma la tendenza è pressoché generale. C'è da sperare nella primavera e in qualche risultato di prestigio. E a tempi brevi (il 30, alla ripresa del campionato) la Roma sarà chiamata a rispondere all'impegno di Cagliari, dopo che il 27 avrà giocato l'amichevole a Nuoro.

La situazione della Lazio, se è migliore per quanto riguarda la classifica nei confronti dei «cugini» giallorossi, tecnicamente appare la stessa. Qualche ottima prestazione, come con la Juve e il Napoli, ma potenzialità rimaste inespresse. Rispetto alla passata stagione stesso posto in classifica: ottavo, ma con due punti in meno (13-15). Meno gol segnati quest'anno (11-17), ma difesa più ermetica (9-19). Delusione per l'alternanza di risultati, confusione sotto l'aspetto societario. La Lazio è una società che non riesce a darsi strutture moderne. Sembra quasi sia affetta da una malattia incurabile. Dopo la «sparata» di Aldo Lenzini, nello scorso maggio, il quale sembrava dovesse cedere il suo pacchetto azionario, tutto è rientrato nella scialba routine. Sette i consiglieri che si sono dimessi dal CD: Paruccini, Rutolo, Di Stefano, Persichelli, Bornigia, Palombini ed Ercoli. Un «gruppo» che era disposto ad acquistare il pacchetto di azioni di Aldo Lenzini. Anzi, era andato persino oltre: avrebbe voluto il 50 % delle azioni. Ma era chiaro che il 50 % avrebbe voluto dire una società ingovernabile. Ragion per cui c'è stato il ripescaggio dell'avv. Lino Raule, che farà l'amministratore delegato, mentre Umberto Lenzini resta amministratore unico.

Il bilancio è stato approvato senza che venisse discusso, avendo i fratelli Lenzini (Umberto, Aldo e Angelo) la maggioranza delle azioni (il capitale sociale ammonta a 1 miliardo e 600 milioni).

In marzo l'ing. Rutolo (a capo di un «gruppo di lavoro», i cui altri componenti sono Raule, Aldo Lenzini, Quadri, Persichelli e il prof. Morera), dovrà cercare un accordo con gli altri ex consiglieri. Ma essi vogliono vederci chiaro, non soltanto nel bilancio, ma anche nei propositi di «rinnovamento» del presidente Umberto Lenzini. Ma se non vorrà che, così come Trigoria fece naufragare, due stagioni fa, l'accordo tra il «gruppo» Viola e Anzalone, la stessa cosa accada per colpa di una voce di bilancio, dove figura una spesa di 850 milioni per lavori a Tor di Quinto, Umberto Lenzini dovrà essere esplicito. Perché la Lazio non può fare a meno di un efficiente, solvibile CD. I paganti sono calati (meno 50.228), così come gli incassi (meno 180 milioni e 197 mila 700 lire). La stessa quota abbonati è aumentata di poco, con un incremento, dopo 13 partite, rispetto alla passata stagione, di neppure 40 milioni. Si parla di un giro di passività di oltre 3 miliardi, per cui il mutuo di 2 miliardi e mezzo servirà a ben poco. Per giunta la Lazio dovrà pagare alle banche, in virtù del mutuo, dal prossimo anno, una quota partita per interessi di oltre 40 milioni. I soldi dove li prenderanno i Lenzini?

g. a.

toto

ITALIA-JUGOSLAVIA	1
BARI-BRESCIA	1
COMO-MATERA	1
GENOA-TARANTO	1
L. VICENZA-CESENA	2
LECCE-SAMPDORIA	2
MONZA-VERONA	2
PISA-ATALANTA	1
SAMBENEDETTESE-PARMA	1
SPAL-PISTOIESE	2
TERNANA-PALERMO	1
SANREMESE-NOVARA	x
AREZZO-CATANIA	2

Il montepremi è di 3 miliardi 416.660.472 lire.

DHARMA SYSTEM®
SISTEMA TOTALE DI VERNICIATURA PER IL LEGNO
Il Natale ci riporta la neve e quell'aria caramellosa di panettone e di buoni propositi mai realizzati. L'OECE Industrie Chimiche presenta a Natale, come impegno a realizzare i propri propositi di salvaguardia dell'uomo e della sua salute, il Dharma System.
Dharma è un sistema totale di verniciatura per il legno che, nell'applicazione al mobile, riduce i rischi d'intossicazione per l'operatore e d'inquinamento dell'ambiente di lavoro.
OECE
per la salute dell'uomo